

Due forme di capitalismo agrario ovvero una critica della ragione chayanoviano-marxisteggiante

di David Lehmann

Per gentile concessione di "Comparative Studies in Society and History" e dell'autore David Lehmann, della Università di Cambridge, pubblichiamo questo articolo apparso sul vol. 28, n. 4, October 1986, della rivista inglese, tradotto in Italiano per "PR" da Paola Cantarini Maggiori. Esso riassume la letteratura in ordine ad alcuni temi sulle "economie contadine", ed esamina vari casi dell'America Latina, certo non comparabili con quelli dell'ambiente mezzadrile dell'Italia centrale, ma che forniscono elementi di riflessione su alcune continuità di comportamento nel mondo rurale in aree anche lontanissime tra loro.

1. Introduzione: scambio ineguale ed economia contadina. Ipotesi di fondo.

Nella ideologia della dipendenza e in quella del sistema mondiale, il mantenimento di una borghesia compradora fortemente dipendente dal controllo che essa esercita sull'apparato statale tende a perpetuare una condizione di sottosviluppo a beneficio non solo di tale classe sociale bensì del sistema capitalistico mondiale, e ovviamente a danno della restante popolazione dei paesi poveri (Wallerstein, 1984).

Secondo queste ideologie-teorie, la condizione di dipendenza viene anche rafforzata dal perpetuarsi di una produzione di "beni a mercato limitato" e da altri rapporti di tipo precapitalistico.

Enumerando le implicazioni dell'accumulazione in economie "socialmente e settorialmente distaccate", e cioè nei paesi del terzo mondo, Alain de Janvry (che si dichiara, con qualche riserva, appartenente alla scuola del "sistema mondiale") afferma che "nelle economie disarticolate, una agricoltura di sussistenza diventa l'espressione estrema delle contraddizioni dell'accumulazione; [...] il nucleo familiare contadino costituisce un fornitore di mano d'opera e di cibo a buon mercato (articolato al suo interno e dominato dall'esterno), anche se l'agricoltura di sussistenza si disintegra lentamente sotto tale dominio nel momento in cui essa assolve alla sua essenziale funzione strutturale nella accumulazione disarticolata" (1981:39).

Per Immanuel Wallerstein, il rapporto tra classe borghese e Stato e il persistere di una produzione di beni a mercato limitato sono entrambe caratteristiche di una "condizione periferica", e spiegano perché è così difficile (anche se non impossibile), secondo il suo schema, che i paesi avanzino da una posizione periferica o semi-periferica fino a raggiungere la posizione centrale, delle economie avanzate. Egli sostiene che nella sua espansione l'"economia mondo capitalistica" crea strutture sociali e strutture statali adatte ai bisogni delle economie del centro, costituendo una classe dominante che controlla lo Stato e ha il monopolio all'interno dell'economia nazionale. Questi rapporti sono particolarmente adatti a fornire i beni primari e le merci che richiedono un basso livello di produttività di cui abbisognano, ma al tempo stesso mettono la classe al potere in condizione di ottenere un surplus, anche se le sue industrie sono improduttive e inefficienti sul piano internazionale.

Tali industrie sono sovvenzionate dallo Stato e sostenute da monopoli statali. In questo modo vengono ad essere soddisfatti gli interessi delle principali parti in causa: i gruppi centrali si assicurano merci a buon mercato e il sistema capitalistico non è minacciato da una rivolta della periferia nei confronti dei prezzi dei beni primari, in quanto la periferia viene felicemente cooptata e vive, per così dire, "della differenza", tramite il controllo delle condizioni a cui le merci entrano nei paesi periferici e ne escono. *Paese*, in questo contesto, indica semplicemente il territorio definito dal monopolio di violenza legittima di uno Stato e non da altre caratteristiche omogenee di tipo culturale ed economico.

Anche il proletariato dei paesi centrali viene cooptato, in quanto ha gli stessi interessi dei gruppi centrali, opposti a quelli della periferia, mentre il proletariato periferico quasi non esiste. Le classi subordinate dei paesi periferici sono i contadini e gli operai del settore informale urbano, i quali vengono sfruttati da più parti proprio a causa di quei sistemi di produzione familiare che tendono a isolarli e privarli della base necessaria ad intraprendere una energica azione solidale.

Pertanto la teoria *della dipendenza* è strutturata in modo tale da non consentire ai paesi poveri di uscire dalla loro situazione, se non con un cambiamento apocalittico che coinvolga l'intero sistema mondiale, vale a dire il socialismo.

Wallerstein lo menziona, pur affrettandosi a precisare che non esiste possibilità che esso si imponga. Siamo ben lontani dall'idea di sviluppo del capitalismo di Marx, anche se questo non costituisce necessariamente motivo di obiezione.

Autori appartenenti alle scuole *della dipendenza* e del *sistema mondiale* non credono che "il paese più avanzato dal punto di vista industriale mostri al paese meno sviluppato solo l'immagine del proprio futuro" (Marx 1976:91). Tali

autori si allontanano vistosamente dalla visione dello Stato capitalistico di Marx. Per questi l'azione dello Stato è cruciale allo stadio dell'accumulazione "primitiva" o "originale"; lo Stato apre la via ai rapporti capitalistici di produzione con la violenza, se necessario, strappando i contadini alla terra e creando una forza lavoro "libera". Dopodiché il mercato si gestisce da solo. Radicalmente diversa è l'immagine di Wallerstein del rapporto non autonomo, incestuoso, dello Stato con le classi imprenditoriali come caratteristica permanente e fondamentale delle formazioni periferiche.

Il rapporto sottolineato da queste argomentazioni è quello che si forma tra l'esistenza di meccanismi precapitalistici e la convinzione che essi siano elementi che contribuiscono in modo decisivo al perpetuarsi della povertà.

L'idea implicita nell'opera di Wallerstein e Samir Amin è che se lo Stato non agisse nel modo monopolistico e feudale che lo caratterizza alla periferia, i frutti dello sviluppo capitalistico si spargerebbero equamente nel mondo; quindi lo Stato non può fare altrimenti, in quanto il suo funzionamento è, in un certo senso, predeterminato. Allo stesso modo sono proprio gli elementi precapitalistici o forse non capitalistici presenti nell'organizzazione della produzione contadina che non solo sono mantenuti dal sistema capitalistico, ma anche perpetuano la povertà dei contadini. Così enunciata, la tesi implica che la soluzione per i contadini non consiste nell'avvento del socialismo, ma nel loro diventare capitalisti.

Presupposto pressoché scontato nelle discussioni concernenti i contadini è che essi si trovano al polo estremo rispetto ai capitalisti per quanto riguarda qualunque dimensione atta a definire i modi o le unità di produzione e che è la "logica" stessa della produzione contadina che impedisce loro di entrare a far parte del sistema capitalistico.

Se si dubita di questo punto, ad esempio nel caso di un piccolo produttore di caffè, o addirittura di cocaina, per il mercato mondiale, allora cominciano a nascere problemi. Nei paragrafi che seguono cercherò di dimostrare che è possibile giungere ad una definizione valida di forme di produzione contadina senza incorrere in tali problemi, ma perché tale definizione sia accettabile da parte dei sostenitori della teoria *della dipendenza e del sistema-mondo* si rende necessario un mutamento delle loro convinzioni ideologiche.

"I costi di produzione di una azienda contadina sono più bassi di quelli di un'azienda capitalistica, a parità di raccolto e di tipo di terreno". Questo è un punto sul quale tutte le più importanti scuole economiche si trovano d'accordo. Per A.V. Chayanov (1967) ciò spiega la sopravvivenza della impresa coltivatrice; per Michael Lipton è un argomento a sostegno della redistribuzione della terra (1974) o del dirottamento di risorse attualmente sotto il controllo dello

Stato dalla città verso la campagna (1977); per Amartya Sen (1966) giustifica la sopravvivenza di produttori contadini e il persistere di istituzioni come la mezzadria; per Alain de Janvry, infine, è un elemento del rapporto funzionale tra produzione contadina e capitalismo.

In tutte queste analisi i bassi costi tradotti in bassi prezzi di produzione e in basso costo della manodopera (quando è oggetto di transazioni di mercato) si spiegano con il fatto (o il presupposto) che il lavoro nella produzione contadina non viene pagato a causa del suo carattere familiare o domestico. Ciò non implica che il lavoro contadino non costi assolutamente nulla, quanto piuttosto che esso sia meno caro del lavoro salariato. Il salario con il quale il lavoro del contadino sarebbe compensato se fosse tenuto sul libero mercato - il suo costo-opportunità - viene calcolato molto basso, dato l'alto tasso di disoccupazione attribuito alle economie agricole povere.

A differenza di quanto avviene nel caso di produttori contadini, si assume che il datore di lavoro capitalista debba andare incontro a costi addizionali di reclutamento e supervisione e corrispondere un certo salario. Quest'ultimo sarà più alto dei costi di sussistenza irriducibili nei quali incorre il produttore agricolo (domestico), perché rifletterà le costrizioni della disciplina e dell'orario cui sono sottoposti i lavoratori in un'azienda capitalistica. Si presuppone che queste costrizioni "esterne", come ad esempio un tipo di comportamento volto a ridurre le spese, non siano applicabili all'azienda contadina, nella quale prevalgono norme che i componenti si sono dati essi stessi, altruismo e comunione di profitti (Folbre 1985).

La definizione *contadino* (meglio usato come aggettivo, ad esempio *produttore contadino*), che questi scrittori condividono, sottolinea quindi il carattere domestico e gratuito del lavoro nelle unità di produzione contadina, da cui consegue che tali unità forniscono prodotti e manodopera al resto della società a prezzi inferiori a quanto sarebbero se i produttori fossero dei capitalisti. Questa conseguenza assume un ruolo funzionale soprattutto per K. Vergopoulos e Alain de Janvry, per i quali il capitalismo nelle aree periferiche dipende dalla larga disponibilità di manodopera a buon mercato e non è soggetto alla domanda che potrebbe essere causata da un miglioramento del reddito dei lavoratori agricoli; questa manodopera cui si può attingere su base stagionale o ciclica, viene riprodotta dal settore contadino con costi molto bassi o addirittura inesistenti per i capitalisti stessi e lo Stato capitalistico. Inoltre, si sostiene da più parti, la differenza tra il surplus che sarebbe trasferito da eventuali produttori agricoli capitalisti e quello che viene invece realmente trasferito da produttori contadini è un qualcosa di natura "contadina" [l'espressione è mia. D.L.]. Questo surplus contadino è diverso per origine, ma simile per funzione al plusvalore

ottenuto da operai salariati¹. Per questi studiosi e soprattutto per Samir Amin, ciò che distingue il capitalismo periferico è il suo fare affidamento su meccanismi disarticolati e su meccanismi precapitalistici di ogni tipo per sostenere il proprio ritmo di accumulazione. Se il capitalismo nella periferia contasse unicamente sul lavoro salariato e sul profitto per ricavare il plusvalore, esso non sopravviverebbe, né adempirebbe al suo ruolo nel sistema capitalistico mondiale. Gli altri autori non accettano le implicazioni in modo così totale, ciononostante costruiscono la loro visione del ruolo dei contadini nell'economia sull'idea del carattere poco costoso del loro lavoro. Abhijit Sen afferma che con la mezzadria il padrone trae profitto dal costo relativamente basso della manodopera. Lipton sostiene che i piccoli produttori agricoli fanno uso intensivo della manodopera per ricavare livelli di produttività senza precedenti dalla loro terra e dal loro capitale, pur non attribuendo a tale indirizzo (o scelta) il carattere poco costoso dei loro prodotti o del loro lavoro; per illustrare tali risultati egli ricorre piuttosto a spiegazioni imperniate su politiche statali discriminatorie, corrotte o addirittura perverse il cui fine è quello di ricavare il massimo delle risorse dall'agricoltura, in genere a beneficio di certi strati di consumatori urbani. Egli si differenzia da de Janvry o Vergopoulos (1978), perché crede che sia i produttori contadini che il resto della società beneficerebbero dei risultati produttivi raggiunti dai contadini stessi, se lo Stato desse loro la possibilità di farlo, mentre de Janvry sostiene che nella logica dello sviluppo capitalistico i produttori contadini impiegano terra e capitale in modo molto più produttivo di eventuali produttori agricoli di tipo capitalistico, ma non possono aspettarsi di ottenere redditi corrispondentemente più elevati. Quindi non sono solo "poveri, ma efficienti" (come Theodore Schultz li avrebbe definiti), ma "poveri, efficienti e quindi sfruttati". Anche in questo caso la parola *efficiente* è usata a sproposito, in quanto si vuole sottolineare l'intensità dell'uso della terra e del capitale, a spese di un non efficiente uso del lavoro (sempre che fossero applicati i prezzi di mercato).

Lipton crede, in ultima analisi, che uno Stato razionale e benevolo costituisca una possibilità almeno in linea di principio, mentre de Janvry vede lo Stato, nel migliore dei casi, come araldo di uno sviluppo capitalistico inevitabilmente diseguale e, al peggio, come l'agente degli interessi immediati della classe capitalistica.

Tra coloro che si pongono chiaramente nella tradizione marxista e che ne usano il vocabolario consapevolmente e con grande cura, Utsa Patnaik direbbe che non è tanto il carattere domestico del lavoro quanto la disoccupazione di massa che consente al proprietario terriero di ricavare dai propri affittuari un affitto

supplementare o "precapitalistico" (1983). Tale studioso non giunge tuttavia a conferire un carattere funzionale a questo stato di cose (come fanno de Janvry e Vergopoulos) e, non a caso, evita di proposito l'uso del termine "contadino". Anche Henry Bernstein, studiando il problema da una prospettiva marxista più ortodossa, evita la formulazione funzionalista, ma sottolinea il rapporto tra l'elevata produttività della terra e del capitale ottenuta da produttori di beni di consumo semplici (e cioè dai contadini) e la logica della sussistenza che ne caratterizza la produzione, contro la logica dell'appropriazione del surplus che caratterizza la produzione dei generi agricoli di base (produttori capitalisti).

Egli discute anche il basso costo del lavoro degli emigrati e dei prodotti agricoli e afferma che "la capacità dei produttori di beni di piccolo consumo di produrre nonostante termini di scambio per loro progressivamente sempre più sfavorevoli significa che essi competono efficacemente con l'impresa capitalistica nella produzione delle stesse merci" (1979:429). Benché sembri che egli abbia evitato di proposito la discussione circa l'efficacia relativa (per non parlare poi dell'elevamento a funzione) di questa possibilità di sviluppo in senso capitalistico, egli afferma chiaramente che il plusvalore viene trasferito da produttori di beni a mercato limitato al capitale sia ciò per il meglio o per il peggio. L'economista brasiliano Graziano da Silva assume una posizione analoga quando afferma che non esiste contraddizione tra l'affermazione che "il capitalismo in certe circostanze riproduce la produzione di beni a mercato limitato" e l'affermazione che esso crea proletariato. In senso lato, il primo processo è parte del secondo (1981:51).

Nonostante le differenze, sembra che alla base di queste discussioni vi sia un elemento ideologico comune a de Janvry, Vergopoulos, Bernstein e da Silva. Questo elemento, come si conviene ad un momento ideologico, è il tentativo di risolvere la contraddizione esistente tra l'osservazione che i contadini sono molto produttivi (in termini di raccolto) e il presupposto che il capitalismo è causa di povertà (se non addirittura di ogni male).

L'idea che il capitalismo sia alla radice della povertà non è un'idea marxistica tradizionale; al contrario, parecchi scrittori antirevisionisti si sono recentemente dati pena di dire che il capitalismo è la fonte della maggior parte della ricchezza che noi vediamo oggi nel mondo (cfr. Warren 1980; Smith 1980). È un'idea che ha origine in Paul Baran ed ha avuto a sua formulazione più precisa da parte di A.G. Frank verso la metà degli anni Sessanta. Ora, avendo ammesso che i contadini sono altamente produttivi e che tuttavia essi restano estremamente poveri, gli eredi della tradizione di Frank hanno dovuto trovare, per spiegare questa contraddizione, un qualche meccanismo strutturale e sistemico interno al sistema capitalistico stesso che funzionasse in maniera formalmente

legale, non diversamente cioè da come funziona la legge del plusvalore. Per questo si sono rivolti a Chayanov.

2. *L'azienda familiare capitalizzata (AFC) come mezzo per valicare la muraglia cinese.* L'idea che si ricava dalle posizioni già esposte è quella di una sorta di muraglia cinese che impedisce assolutamente ai produttori contadini di diventare capitalisti. I meccanismi sono quelli previsti da Chayanov e dalla teoria della dipendenza, mescolati in proporzioni variabili, ma tali da lasciare l'impressione di un cocktail mal combinato.

Da Chayanov deriva il concetto di una impresa contadina che produce soltanto fino al punto in cui una unità in più di duro lavoro non vale la corrispondente riduzione della distanza tra la famiglia del produttore e il livello di consumo desiderato. Questo implica che i produttori contadini accumuleranno capitale solo in seguito ad un colpo di fortuna. In altre parole, in tempi normali, essi non sono interessati ad accumulare.

Dalla teoria della dipendenza, invece, deriva l'idea che lo Stato è controllato da interessi i quali fanno in modo che i prezzi - per non parlare del sistema politico e della burocrazia - siano costantemente sfavorevoli ai produttori contadini, i quali pertanto non avranno la benché minima occasione di andare oltre il livello di consumo desiderato, neppure nei periodi più favorevoli. In questo modo il loro lavoro ad alto rendimento sarà manipolato e sfruttato dalle classi capitalistiche dominanti.

E proprio come la teoria della dipendenza mal si presta ad includere una classe dinamica di capitalisti indigeni (preferendo descriverli come una congerie di parassiti che si ripara all'ombra protettiva dello Stato), così questa versione inter-settoriale non riesce a classificare la realtà di aziende agricole che sono chiaramente capitalistiche nel loro comportamento di mercato pur non impiegando lavoro salariato, e certo nessun tipo di manodopera fissa, al di fuori del nucleo familiare.

Nella letteratura dell'America Latina, queste aziende vengono variamente descritte come "unidades familiares capitalizadas", "oppure novo campones". Esse vengono viste come un'anomalia. Ciò che mi propongo in questo articolo è di chiarire questa condizione anomala.

In un articolo pubblicato nel 1982 presento l'azienda familiare capitalistica come una unità produttiva capitalistica, che però fa scarso impiego di lavoro salariato attinto al di fuori del nucleo familiare. In questo non sono solo; altri articoli e libri (come lo studio di David Goodman e Michael Redclift, 1981) scritti nello stesso periodo e i cui autori chiaramente si considerano marxisti o, perlomeno, si richiamano alla tradizione di ispirazione marxista, sviluppano teorie

analoghe, di solito caratterizzate da un atteggiamento reverente nei confronti delle opinioni di Lenin sugli Stati Uniti. Non sapevamo allora che avremmo fatto meglio a riscoprire e ridiffondere un articolo un tempo classico di John Brewster pubblicato dal "Journal of Farm Economics" nel 1950, intitolato *Machine Process in Agriculture and Industry*. Nel suo saggio Brewster spiega perché la meccanizzazione nell'agricoltura porti al preservamento delle unità familiari (di produzione); tale affermazione contrasta sia con la previsione leninista della loro finale capitolazione (pur concedendo, si deve riconoscere che essa possa avvenire col passare del tempo), sia con l'aspettativa della loro eterna sopravvivenza con tecnologie perpetuamente modeste e bassi livelli di vita sostenuta dai successori, di ispirazione marxistica, di Chayanov.

L'argomentazione di Brewster ha le sue radici in una osservazione molto semplice, e cioè che, meccanizzazione o no, le operazioni agricole sono distanziate da intervalli di tempo imposti dalla biologia e dal clima. Nell'agricoltura, egli dice, il progresso tecnologico non accelera la divisione funzionale del lavoro e della specializzazione, in quanto queste operazioni non avvengono contemporaneamente come nell'industria. Piuttosto esso consente ad una famiglia di ridurre l'impiego di lavoro salariato. Fintanto che le aziende agricole si specializzano come imprese singole invece che diversificate, e pertanto controllano la necessità di supervisione, la meccanizzazione milita contro l'insieme dei processi che ora chiamiamo di proletarizzazione.

Nel mio articolo del 1982 suggerisco che il passaggio al capitalismo nell'agricoltura nei paesi a medio o basso reddito di oggi segue due strade principali: in zone da lungo abitate dove sono rimasti i contadini sono possibili sia il dominio di aziende contadino-capitalistiche che lo schema dualistico "involutato" (1982:158).

Con il termine *involutato* si vogliono indicare le aree dove continuano a coesistere conflittualmente unità di produzione di grandi e piccole dimensioni con una modernizzazione delle prime e una rapida proliferazione delle altre.

Il termine impresa familiare-capitalistica si riferisce ad unità nelle quali il capitale viene usato più di quanto farebbe supporre l'immagine di una impresa contadina, e la manodopera viene assunta solo in piccole quantità o per periodi brevi ma intensi come quello del raccolto, direbbe Brewster. Si tratta di un articolo essenzialmente speculativo che si basa sulle teorie fondamentali di un'ampia letteratura per sviluppare un'ipotesi circa i possibili schemi di sviluppo della struttura agraria con l'avanzare del capitalismo nelle società agrarie. È anche un tentativo di uscire dalle costrizioni metodologiche così ben descritte da David Booth (1985): mentre gran parte della letteratura precedente (specie quella della tradizione marxistica) si era dibattuta sotto il peso dell'idea che una teoria

era valida solo se riguardava l'inevitabile², il mio articolo chiaramente indica due sbocchi antitetici del capitalismo agrario, implicando la presenza di una vasta gamma di possibilità tra i due estremi. Esso non tenta di definire le condizioni storiche e strutturali prioritarie in cui uno sbocco diventa più probabile dell'altro. Il presente saggio riprende e sviluppa queste idee e, con l'aiuto delle osservazioni fatte nella provincia ecuadoriana di Carchi, delinea alcuni dei meccanismi che entrano in azione nel passaggio ad una struttura agraria dominata da aziende familiari capitalistiche.

Prima di entrare in una discussione dettagliata, è importante sottolineare che il contrasto tra le due forme non può e non deve essere ridotto alla contrapposizione tra imprese contadine e aziende contadino-capitalistiche a livello di impresa. Si tratta di un conflitto tra strutture agricole e forze dinamiche di cambiamento all'interno di esse, condizionato in varia misura dall'economia politica della società in senso lato e del *sistema mondiale*. Le strutture agrarie sono caratterizzate dal dominio delle proprietà modernizzate (nella forma involuta) e delle aziende familiari - capitalistiche (nella forma che porta quel nome), ma non vi è ragione per cui i produttori contadini e i produttori delle aziende familiari - capitalistiche non debbano essere presenti in entrambe. È necessario quindi tracciare una distinzione fra presenza e dominanza, e tra strutture agrarie e unità di produzione. Per struttura agraria si intende una particolare combinazione del tipo di struttura di classe e del funzionamento interno delle unità di produzione in una regione.

3. *Reclutamento della manodopera e controllo delle aziende contadine e delle aziende familiari capitalistiche.* L'azienda contadino-capitalistica (Capitalized Family Farm o CFF) è una unità di produzione che, come stereotipo di azienda contadina, si affida principalmente a legami di parentela nel reclutamento della manodopera, ma a differenza di tale azienda, usa anche capitale fisso e variabile a seconda delle proprie dotazioni e delle occasioni che offre il mercato. Anche se è opinione comune che le aziende contadine non impiegano manodopera perché ciò esula dalla loro natura, io sostengo, con riferimento alla CFF, che essa fa a meno di lavoro salariato a causa del costo e che investe in capitale se necessario. Perciò la CFF, pur non assumendo lavoro salariato, tiene debito conto del suo costo di mercato e realizza un profitto di tipo capitalistico.

Essa assume manodopera non tanto da una rete di parenti, quanto dal nucleo familiare, mentre l'azienda contadina assume manodopera da entrambi e anche per il lavoro salariato attinge ad una rete più vasta di parenti di primo grado. Abbiamo quindi una serie di differenze che confondono gli stereotipi

comuni: una impresa familiare di natura chiaramente capitalistica che non impiega quasi affatto lavoro salariato e una azienda contadina che forse non è capitalistica, ma che può impiegare lavoro salariato attingendo ad una rete di parenti piuttosto che al libero mercato.

L'unico fattore comune che combina e al tempo stesso separa questi elementi risolvendo l'anomalia cui si è già alluso è l'inserzione nel mercato del lavoro: essi sembrano operare in diversi settori di tale mercato. Se l'una o l'altra siano imprese capitalistiche, è discussione accademica; entrambe esistono nelle società ove prevale un modo di produzione capitalistico.

Il fattore chiave che distingue i produttori contadini è che nel complesso essi tendono a reclutare manodopera tra gruppi non disponibili sul mercato del lavoro e in periodi particolari; donne idonee e disposte a passare mezza giornata a lavorare per un parente, ma non più di quella e non per una persona sconosciuta; bambini e ragazzi che trascorrono le mattinate a scuola; altri contadini che hanno uno o due giorni liberi. Il lavoro conserva il suo carattere familiare in quanto, sia che venga retribuito, o meno, i lavoratori sono reclutati tramite l'attivazione di rapporti primari che di solito sono o legami di parentela o rapporti di tipo ritualistico come il *compradazgo* (comparatico). I termini famiglia e nucleo familiare non dovrebbero essere fraintesi. Ad orecchi occidentali, e certo a quelli degli scrittori russi dell'inizio del secolo che promossero la teoria dell'economia contadina e il concetto di economia familiare, queste espressioni richiamano alla mente un nucleo familiare o perlomeno un gruppo di persone strettamente collegate le une alle altre. Da questo nasce il triplice preconetto che l'azienda familiare (o azienda basata sul lavoro familiare per Chayanov) usa solo il lavoro dei membri della famiglia, che questo lavoro non può che provenire dal nucleo "stesso tetto, stessa mensa" e che esso non può essere retribuito in moneta (cfr. Shanin 1973-1974).

Queste non sono conseguenze necessarie; solo un concetto fortemente etnocentrico limiterebbe le categorie incluse nel termine "lavoro familiare" ai membri di uno stesso nucleo familiare e partirebbe dal presupposto che il lavoro di questi membri non venga retribuito con un salario (non con la partecipazione ai profitti o alla produzione).

Il punto analiticamente significativo di questi rapporti, che non è sfuggito a molti seguaci di Chayanov e ad altri da lui influenzati - da economisti neoclassici come Lipton (1977) a marxisti o simpatizzanti come Vergopoulos (1978) e de Janvry (1982) e altri come Amartya Sen (1966) - è l'effetto che essi hanno sul prezzo del lavoro, cioè quello di ridurlo, direttamente o indirettamente.

Gli autori summenzionati fanno varie affermazioni: 1. l'unità produttiva, non pagando salari in denaro, non ha costi di manodopera (Chayanov); 2. impie-

gando lavoro familiare, ha costi di manodopera più bassi delle aziende capitalistiche (de Janvry, Vergopoulos); 3. essa ha bassi costi perché esiste in una situazione di grave disoccupazione e quindi sopravvive perché fornisce l'ultimo rifugio e un minimo di sicurezza contro quella disoccupazione (Amartya Sen). Alla base di queste teorie sta l'affermazione comunemente sostenuta, ma mai in modo esplicito, che le persone accettano di lavorare per bassi salari o modesti profitti all'interno della famiglia o del nucleo familiare o perché amano la propria famiglia (il che spesso non è) o perché ubbidiscono automaticamente ai loro padri e mariti (e anche questo non è del tutto certo). Io sostengo che in una azienda contadina il lavoro è più economico che in una azienda capitalista per tre motivi: perché i contadini hanno accesso a fonti del libero mercato che gli altri non possono raggiungere; perché l'azienda contadina può impiegare persone per periodi particolari; perché per tener bassi i costi della manodopera sfrutta legami di parentela o pseudoparentela, in particolare legami di clientelismo e dipendenza personale.

Da tutto ciò, oltre che dal resoconto di A. Abhijit Sen (1981) sulla mezzadria e sul fallimento del mercato, deriva che i proprietari terrieri e i contadini capitalisti si avvantaggiano di questa situazione attraverso una gamma di contratti di affitto e subaffitto con i produttori contadini. Quest'immagine dell'azienda contadina si basa su di una teoria più realistica e concreta della "motivazione contadina", che non quella sulla quale si fondano i modelli di Chayanov e dei suoi epigoni. Le loro teorie dipendono da concetti che siamo portati ad accettare solo perché attribuiscono ai contadini e alle loro famiglie le motivazioni attribuite alle famiglie nelle società industriali dalla ideologia occidentale, non dalla realtà occidentale. Ciò è tanto più ironico se pensiamo che queste idee hanno origine con i populistici, ostili alle conseguenze dell'industrializzazione o quanto meno diffidenti nei loro confronti.

Dalla mia teoria deriva che nelle società contadine (un termine usato in questo contesto per le società che gli osservatori descriverebbero intuitivamente come tali, piuttosto che per un gruppo definito in termini precisi) i produttori non necessariamente si affidano esclusivamente a legami di parentela per reclutare manodopera, e certo non di parentela stretta e anche quando reclutano parenti, è possibile che paghino un salario. Ciò tuttavia non esclude la possibilità che il reclutamento attraverso questi canali renda la manodopera più economica di quella reclutata sul libero mercato, sempre che esso esista. L'attivazione di legami di parentela nel reclutamento di manodopera rende tale manodopera più economica, a breve termine, per il datore di lavoro di quanto non sarebbe per un capitalista impersonale che dirige una piccola unità senza legami con la rete di rapporti entro cui si muovono gli operai.

Le due condizioni - a breve termine e piccola unità - rivelano aspetti fondamentali del problema del basso costo della manodopera. Benché economico a breve termine, il lavoro può dimostrarsi più costoso di quanto non sembri inizialmente se a lungo andare coinvolge l'acquirente in una rete di impegni gravosi in termini di tempo e denaro, come il restituire favori o dispensare padrinaggio e comparaggio.

D'altra parte le piccole dimensioni dell'unità costituiscono un elemento fondamentale, perché è soprattutto in piccole unità che si richiede lavoro in quantità modeste e irregolari ed è precisamente questo tipo di necessità che può essere soddisfatto (senza incorrere nei costi eccessivi, che di solito comportano piccole transazioni) mediante l'attivazione di rapporti primari di parentela, come è stato detto all'inizio di questo articolo. Il proprietario o direttore di una grossa unità trarrebbe scarsa utilità del lavoro spicciolo e saltuario di cui necessita una piccola azienda. Questa persona troverebbe addirittura irritante essere circondato da una quantità di conoscenti, benché valga la pena di ricordare come i magnati del cinema dell'età d'oro di Hollywood riempissero i loro libri paga di nomi di parenti vicini e lontani. Anche così, resta il fatto che i produttori contadini si procurano manodopera a costi unitari più bassi dei produttori capitalisti e che ciò è dovuto al loro accesso a una rete di rapporti primari (il che è inerente alla definizione del produttore contadino). Non è chiaro se la conseguenza di questo fatto sia il trasferimento di un surplus da parte della piccola unità al resto della società o a particolari classi sociali, in quanto nel sostenere tale tesi si deve tener conto della produttività relativamente bassa di questo tipo di manodopera.

È inevitabile che le piccole dimensioni dell'unità entrino nella definizione del produttore o dell'unità di produzione contadina. A prima vista può sembrare un criterio fissato più o meno arbitrariamente secondo i requisiti di una data analisi. Ma come nel caso del termine "sussistenza", tale uso è giustificato a condizione che sia lasciata alle circostanze particolari, caso per caso, la possibilità di una specificazione in quanto le dimensioni dell'unità che può essere gestita senza ricorrere a manodopera al di là di quella fornita dal mercato del lavoro contadino, dipenderanno ovviamente dalle circostanze.

L'opposizione implicita tra famiglia (o comunità) e lavoro salariato non è limitata al linguaggio degli scrittori. Nelle società andine contemporaneamente osserviamo forme di reclutamento di manodopera che vengono descritte come scambi reciproci dagli antropologi e in termini non salariali dagli interessati e che sono radicate in rapporti complessi come la dipendenza personale e la parentela o entrambe o in legami di tipo ritualistico come il *compadrazgo*. Tuttavia spesso questi rapporti si rivelano quali normali rapporti di lavoro, sempli-

cemente caratterizzati da salari più bassi a causa delle suddette relazioni primarie.

Un riscontro di questa situazione si ha paragonando gli studi di Tom Brass (1983) e di Antoinette Fioravanti-Molinié (1982) sulle due valli vicine di Convecion e di Yucaj, situate a livelli ecologici diversi, ma interagenti nel dipartimento di Cusco, in Perù (1982). Esaminate separatamente, le due analisi sembrano giungere a conclusioni diverse, ma in realtà esse si completano a vicenda e dovrebbero essere lette insieme. Allo stesso modo Cesar Fonseca, accanito difensore delle funzioni sociali di tali rapporti in una società precapitalistica, sembra preso tra due interpretazioni opposte e inconciliabili: l'una spiega il "min-ka" (un gruppo di lavoro che a rotazione svolge servizi per ciascun membro e riceve solo un pagamento di tipo rituale sotto forma di bibite e sigarette) con la pressione esercitata dalla comunità nel suo insieme per la redistribuzione dell'eccedenza, mentre l'altra lo definisce come "l'estrazione del surplus dai più poveri a beneficio dei più ricchi e anche dei *mestizos* (meticci)" (1974:108).

Dubbi analoghi si applicano anche alla comunità. I libri di Norman Long e Bryan Robert (1978, 1984) possono essere interpretati come variazioni sul tema del modo in cui "risorse pubbliche come le zone a pascolo e istituzioni comunitarie quali la *faena* (gruppo di lavoro) o il sistema della *fiesta*, fornivano agli imprenditori locali i mezzi per estendere le loro risorse mobilizzando il potenziale politico ed economico del villaggio" (1984:42). E l'opera recente di Florencia Mallon (1983) dà una viva descrizione del modo in cui le istituzioni della comunità hanno fornito una base per l'accumulazione originaria con il suo seguito di violenza e imbrogli.

Generalmente si parte dal presupposto, implicito piuttosto che esplicito, che queste non sono altro che forme di ritardo culturale, che le aziende contadine nascono inizialmente come aziende familiari e inevitabilmente perdono questo carattere e la cooperazione che ad esso si accompagna come conseguenza dell'estendersi dei mercati capitalistici. Benché si riconosca che la perdita di tali caratteristiche possa avvenire in modo ineguale - di qui i ritardi culturali - pochi dubitano che a lungo andare esse finiscano con lo sparire per i motivi suddetti. Io sostengo invece che aspetti diversi di questi rapporti possono essere rafforzati da differenti forme di sviluppo agricolo capitalistico. Nella forma "involuta", possono essere rafforzati i meccanismi di reclutamento della manodopera, come ha eloquentemente sostenuto Rodrigo Sanchez (1982), mentre nell'azienda contadino-capitalistica i rapporti convenzionalmente associati, da Shanin ad esempio, ad aziende familiari di tipo precapitalistico (1973-1974) non solo sono rafforzati, ma agiscono da fattori dinamici nella nascita dell'azienda capitalistica.

4. *Fattori strutturali concomitanti della forma "involuta": forme di migrazione e di controllo della manodopera.* La forma "involuta" è quella in cui, nonostante il proliferare di piccole unità, le unità di vaste dimensioni mantengono la loro posizione dominante. La mantengono anche quando riducono le loro dimensioni medie, perdendo appezzamenti di terreno marginali distribuiti ad ex dipendenti o svenduti, e continuano a mantenerla persino quando si trasformano da proprietà terriere in cooperative gestite da contadini. Inoltre esse aumentano il rapporto capitale-lavoro, spesso con l'aiuto di facilitazioni creditizie pubbliche. Le grosse unità tendono anche a scegliere linee di produzione che richiedono il minimo di manodopera, soprattutto manodopera fissa. Manodopera stagionale viene attinta da aree vicine o piccole aziende agricole distanti. Di conseguenza, la forza lavoro nelle aree agricole con piccole aziende ha scarse possibilità di un impiego regolare mentre la richiesta stagionale è piuttosto intensa³.

A questo schema se ne accompagna un altro: quello della migrazione verso le città, verso zone di frontiera o altre aree rurali.

Provenendo da aree relativamente povere, coloro che emigrano da queste regioni involute sono spesso troppo poveri per assicurarsi un sicuro punto di appoggio in città o per stabilirsi come agricoltori indipendenti nelle zone di frontiera.

Va ricordato che la migrazione non è una opzione a buon mercato aperta a tutti, indipendentemente dai mezzi. I più poveri spesso dipendono dai loro datori di lavoro anche per pagarsi il viaggio dai paesi di origine, dai quali emigrano solo stagionalmente per lavorare in periodi di grande richiesta nelle piantagioni; se si trasferiscono in una città, coloro che emigrano da zone come Rio-bamba sull'altopiano dell'Ecuador a sud di Quito (Burgos 1977), dove è prevalsa la via involuta tendono a lavorare nell'industria edilizia e nei servizi domestici, vale a dire in condizioni di insicurezza. La difficoltà di trovare un lavoro sicuro li scoraggia dal vendere la terra, l'unico punto fermo cui ritornare. Pertanto i mercati tendono a congelarsi e i passaggi da una generazione all'altra esasperano la frammentazione e la suddivisione delle piccole aziende.

L'emigrazione verso zone di frontiera non costituisce un'alternativa realistica per coloro che provengono da queste aree involute. Essi non sono certo allettati dalla prospettiva di vendere le proprie terre per andare a cercarne altre nelle zone di frontiera, specie considerando i rischi e i costi che il processo di migrazione comporta; il noleggiare di un camion per trasporto di persone e masserizie, il pericolo di banditi, ladri e imbrogliatori, tutto scoraggia i più poveri dal tentare una simile avventura. Questa situazione è illustrata dagli studi sulla regione brasiliana delle Amazzoni. Gli emigranti che si trasferiscono in quella

regione dal sud vendono la loro terra, affittano un grosso camion (*pan-de-arara* o trespolo di pappagallo) e vanno in un luogo nel quale hanno qualche contatto e la speranza di trovare un appezzamento di terra più grosso di quello che hanno venduto. Queste persone spesso fanno un giro di esplorazione prima di partire, cosa che i più poveri non potrebbero permettersi. Le caratteristiche dell'emigrazione brasiliana verso la frontiera mostrano la natura differenziata della esperienza migratoria. I più poveri e senza terra emigrano soli, senza famiglia, in torpedoni affollati, in cerca di un lavoro qualunque.

Lo studio effettuato da Wayne Cornelius (1978) sulla migrazione dai villaggi della regione di Yalisco, in Messico, verso gli Stati Uniti, offre un chiaro esempio dell'importanza dei costi di migrazione nel determinare chi può emigrare e in quali condizioni; esso dimostra che questi costi sono così alti (oltre le spese di trasporto, includono le bustarelle agli agenti di frontiera e il pagamento di persone o contrabbandieri) da far sì che solo gli strati più elevati riescono ad emigrare. Anche i più poveri invero emigrano, ma verso aree meno lontane e luoghi e lavori meno remunerativi.

Nel caso delle aree involute, quindi, l'emigrazione è un fenomeno più periodico e stagionale che altrove ed esiste anche un fenomeno di rientro degli emigranti più consistente di quanto ammettano coloro che lamentano lo sviluppo urbano eccessivo, imputandolo alla povertà rurale. Uno studio recente sul Perù meridionale di Daniel Cotlear (1984) sottolinea il rapporto tra i diritti incerti offerti dalle proprietà demaniali da un lato e la natura non permanente della migrazione e il fenomeno della migrazione di ritorno, dall'altro. Io ritengo che la spiegazione sia da ricercarsi nel carattere involutivo dello sviluppo agricolo della regione, mentre il problema delle terre comuni non è che un epifenomeno. Cotlear spiega l'emigrazione di ritorno con la paura di perdere l'eredità; io ritengo che, trattandosi di modestissimi appezzamenti di terreno, questo non avrebbe importanza per i contadini se essi avessero un sicuro punto di appoggio nelle città. Il persistere della proprietà comune, con l'insicurezza che ciò implica e che Cotlear giustamente sottolinea, è esso stesso conseguenza, o fattore concomitante, della persistente coesistenza di grandi proprietà e di minuscoli appezzamenti contadini⁴.

Il fatto che una riforma agraria abbia trasferito la proprietà di quelle terre a cooperative contadine sembra non faccia differenza. I dati di Cotlear evidenziano perciò la tesi che ad una forma di sviluppo involuta si accoppia una migrazione di tipo temporaneo. Questo schema può seguire un ciclo annuale, stagionale o protrarsi per un intero arco di vita.

L'emigrazione da aree nelle quali prevale la forma involuta tende quindi ad essere più stagionale, più intermittente della migrazione proveniente dalla cam-

pagna in genere. Essa tende a stimolare, piuttosto che a produrre, la proliferazione di piccole proprietà, intensificando, invece di alleviare, le pressioni sulla terra, proprio nelle aree dove è più evidente una distribuzione ineguale e dove quindi tale pressione ha conseguenze più gravi.

In queste condizioni di involuzione, le forme "contadine" di reclutamento della manodopera, ben lungi dal declinare sotto l'impatto dello sviluppo capitalistico, possono addirittura prosperare, in quanto i ricchi contadini si avvantaggiano delle reti sotto il loro controllo per reclutare manodopera sottoccupata. L'involuzione si accentua a mano a mano che le proprietà sviluppano le loro forze produttive e i piccoli proprietari più ricchi scoprono di poter espandere la produzione, reclutando manodopera tramite rapporti primari invece che investendo capitale e aumentando il rapporto tra capitale e lavoro.

Una caratteristica che si riscontra di frequente in queste ricche aziende contadine è la diversificazione dei prodotti di mercato: esse si specializzano in prodotti agricoli, latticini, allevamento o ingrasso del bestiame, commercio, trasporti (cfr. Smith, 1984). Usano rapporti di amicizia e conoscenze e la loro attività economica è caratterizzata da bustarelle e da favori. Essi non costruiscono un'azienda diretta in modo centralizzato con il chiaro obiettivo di trarre profitto da un dato capitale. È possibile che il profitto vi sia, ma sempre nel contesto di una rete di rapporti primari che mobilizzano sia il capitale (tramite varie forme di divisione del raccolto, dei mezzi di trasporto, del ricavato della pesca o mediante crediti a breve termine), sia la manodopera (attraverso l'accesso al mercato del lavoro contadino). Il loro è un capitalismo "bricoleur", ma la sua caratteristica prima deriva dall'accesso al mercato del lavoro contadino piuttosto che da una speciale "razionalità", diversa da quella di altri capitalisti (se avessero una diversa razionalità o logica sarebbero egualmente umani?).

Chi scrive di economie contadine è tentato di cercare una distinzione critica tra imprese contadine e imprese capitalistiche basata su di una caratteristica immanente a ciò che viene a volte chiamato razionalità o modo di calcolo. Ciò crea serie difficoltà anche per il semplice motivo che è difficile e quasi impossibile identificare diverse forme di razionalità nell'individuo. Questa distinzione non può mai offrire un metodo valido di classificazione delle unità di produzione, perché esclude a priori la possibilità che possano emergere contadini capitalisti da una società contadina.

Pertanto, laddove questo avviene la confusione è massima. Nel mio saggio si adotta una soluzione che alcuni potrebbero giudicare evasiva: vi si traccia infatti una distinzione non fra imprese, bensì tra tipi di struttura agraria e mercati del lavoro rurali. Perciò il capitalismo "bricoleur" dei ricchi contadini qualifica regioni con particolari strutture e mercati, e non è legato ad alcuna carat-

teristica immanente ai produttori stessi.

5. *Concomitanti strutturali della nascita delle aziende familiari capitalistiche.*

Quando le grandi proprietà mantengono la loro posizione di predominio, l'azienda familiare-capitalistica ha scarse speranze; è quindi inevitabile che essa cada in un periodo di declino oppure vi venga spinta da un collasso interno o da una riforma agraria. La ricerca effettuata nella provincia ecuadoriana di Carchi ha rivelato un insolito processo di questo tipo, perché ciò che è interessante e istruttivo circa la storia recente di Carchi è che, messa a confronto con riforme agrarie più note e più pubblicizzate, la regione mostra le conseguenze di una redistribuzione della terra in cui gli organismi ufficiali incaricati di mettere in atto la riforma hanno avuto un indiretto ruolo non interventistico.

I grandi possedimenti agricoli della provincia si sono disintegrati sotto il peso della loro stessa inerzia interna. L'intera regione montuosa della provincia lungo il Corridoio Andino era un tempo dominata dalla azienda El Vicundo, la più grande, dicono, dell'Ecuador, che tuttavia si smembrò negli anni Trenta. Questo smembramento avvenne sotto due tipi di pressione: la morte di un proprietario che non lasciava eredi diretti e le pressioni di un gruppo locale, pochi membri del quale sembra fossero indiani, che sostenevano che una parte delle terre apparteneva ad una comunità indigena. Molte delle persone interessate erano probabilmente emigrati provenienti da oltre la frontiera colombiana. La pressione aumentò con l'intervento del governo - a quel tempo diretto da un gruppo militare riformista - il quale subiva la pressione degli abitanti della zona. Infine un vasto appezzamento di terreno montuoso fu venduto ad un gruppo di acquirenti a basso prezzo e a condizioni di facilitazione.

Questa zona doveva poi diventare la *Colonia Huaqueña*, nota per la produzione di patate. A quel tempo sembrava che la terra avesse scarso valore, ma più tardi, quando fu ripulita, coltivata e soprattutto quando furono introdotti i fertilizzanti negli anni '50, essa si rivelò estremamente fertile e adatta alla coltivazione della patata. Nella provincia di Carchi la produzione di patate aumentò complessivamente di sette volte tra 1961 e 1980 e il raccolto delle fave quintuplicò. Negli anni '60 e '70 le patate divennero pressoché l'unica coltura della zona, mentre scomparivano frumento e orzo, lasciando solo le mucche da latte a competere con i tuberi. Nel 1980 anche i piccoli produttori calcolavano una spesa di 1.500 dollari statunitensi per ogni ettaro di produzione di patate in manodopera, fertilizzanti chimici e pesticidi (di cui si faceva abuso). La patata ha indubbiamente fornito la base per la nascita e l'espansione di una classe di contadini medi, che ha scalzato le famiglie possidenti dalla loro posizione domi-

nante nelle zone montane della provincia e non possono quindi più essere chiamati medi.

Un'altra fonte di pressione sulle grosse proprietà fu la prospettiva, e più tardi la realizzazione, della riforma agraria agli inizi degli anni '60. A differenza dei proprietari terrieri di Riobamba che resistettero o perlomeno cedettero con riluttanza, quelli delle regioni montuose del paese cooperarono attivamente e intrapresero una azione preventiva. Nella regione di Caymbe, tra Carchi e Quito, i proprietari terrieri furono svelti ad accettare la riforma, a cedere alcuni terreni marginali ai loro *huasipungueros* (che pagano un affitto in lavoro) e a modernizzare le loro aziende, privilegiando nel fondo valle l'allevamento delle mucche da latte. Furono essi a creare un modello di via involuta e coloro che avrebbero dovuto beneficiare della riforma in realtà ne soffrirono. Essi non furono certo aiutati dall'intervento repressivo del governo in quelle zone dopo i tumulti sindacali organizzati negli anni '50 dal partito comunista (Salamea 1980). A Carchi, ancor più a nord, la pressione veniva da quella che potremmo chiamare la piccola borghesia delle cittadine, e non dai braccianti che lavorano nelle grosse proprietà. A far pressione per ottenere, contro pagamento, appezzamenti di terreno erano artigiani, mulattieri, barbieri, falegnami e perfino supervisori delle aziende stesse. A questo scopo essi ottennero crediti dalle banche e i proprietari, felici di liberarsi in modo pacifico della minaccia di una riforma imposta dal governo, concessero condizioni di pagamento agevolate. In alcuni casi il proprietario era la chiesa cattolica rappresentata dal vescovato o dalla curia locale, la quale fu la prima ad offrire le proprie terre ad eventuali acquirenti, benché fu subito chiaro che non si trattava affatto di donazioni. In altri casi i proprietari avevano perduto interesse alla loro proprietà, comprando altrove o dedicandosi ad attività di tipo professionale nella capitale, Quito. La conseguenza di tutto questo è stata una redistribuzione della terra favorevole ai contadini medi - come mostrano i dati da noi raccolti - che ha offerto ben poco agli ex *huasipungueros*, per i quali la riforma era stata inizialmente progettata e che tuttavia non hanno protestato. I beneficiari dapprima si organizzarono in cooperative allo scopo di comprare e pagare la terra, ma una volta estinto il debito o la maggior parte di esso, divisero la terra in appezzamenti privati dei quali ora esiste un attivo mercato a dispetto della dubbia legalità della cosa⁵.

La nostra indagine ha coperto due aree, la parrocchia di Huaca e quella di El Angel, comprendente a sua volta le parrocchie di San Isidro e la Libertad. La disintegrazione della proprietà di El Vicundo ebbe il suo impatto su Huaca, mentre la riforma agraria lo ebbe su El Angel, in un momento successivo. I dati catastali dimostrano che tra 1920 e 1980 il numero delle proprietà medie salì dal 32,7% al 41,6% nelle due parrocchie vicine a El Angel, e che la percen-

tuale di questo tipo di proprietà salì dal 21,5% al 37,6% del totale⁶. In quel periodo il numero globale dei grossi appezzamenti passa da 13 a 27, ma scende in percentuale dal 4,4% al 3% e il loro valore percentuale scende dal 70,4% al 58,4%. I dati rilevati ad Huaca non sono altrettanto vistosi. Il numero in percentuale di entrambi i tipi di azienda e il valore degli appezzamenti di medie dimensioni rimangono pressoché immutati, mentre le dimensioni delle piccole proprietà, il cui numero sale da 58,3% al 60%, passano dal 15,5 al 20%. La percentuale delle grosse proprietà resta più o meno invariata e rappresenta circa l'1% del totale e il 20% della terra. Benché possa sembrare che Huaca non sia cambiata affatto, è probabile che queste cifre nascondano un massiccio turnover all'interno della categoria media. Paragonando il rapporto tra il valore medio delle piccole proprietà e quello delle proprietà di medie dimensioni rispettivamente nel 1920 e nel 1980 si nota che non vi è stato impoverimento. Una unità tipo di medie dimensioni valeva nel 1920 diciotto volte di più di una piccola unità, contro le 4,6 del 1980. A El Angel, dove i dati sulla distribuzione della terra mostrano chiaramente l'emergere di una classe media, quelli sui valori indicano solo un lieve cambiamento dei rapporti: nel 1920 le unità medie valevano all'incirca cinque volte di più delle piccole, nel 1980, 6,6 volte di più.

In questa regione la pressione dal basso non è venuta dai poverissimi. Anzi, non mancano prove che la piccola borghesia abbia spodestato le comunità indigene dalle loro terre; per presentarsi più tardi come "contadini" bisognosi di terre da assegnarsi con una riforma agraria. Agli inizi degli anni '80, cominciava ad essere evidente il deterioramento ecologico, in conseguenza del diboscamento massiccio e della eccessiva insistenza monocolturale degli ultimi venti anni. Coloro che avevano i mezzi per farlo stavano abbandonando la coltivazione della patata per i rischi enormi e crescenti di un clima inclemente e inadatto, per i prezzi molto instabili e per il costo in aumento della manodopera, dei fertilizzanti e dei pesticidi. Dalle patate passavano alle mucche da latte che richiedevano meno manodopera e offrivano un reddito sicuro, beneficiando sia di sussidi per l'acquisto del bestiame che di un prezzo del latte fissato ufficialmente, anche se può essere erroneo considerare questi sussidi come misure permanenti. Ovviamente la maggior parte dei contadini non intendeva avviare aziende di latticini ad alto impiego di capitale, ma sembrava che la struttura agraria sarebbe stata dominata sul lungo periodo da questo tipo di unità e tali aspettative giustificavano la descrizione di Carchi come di una zona di transizione verso una struttura dominata dalla AFC.

Il contrasto tra questa riforma agraria e quelle annunciate e applicate con maggior pubblicità in Cile e in Perù, o anche le stesse normative applicate in modo diverso in altre parti dell'Ecuador meritano qualche commento. In Cile

e in Perù i beneficiari non acquistarono direttamente dai proprietari terrieri; fu il governo ad imporre l'acquisto e a creare poi cooperative di produzione sulle terre espropriate. I motivi erano parecchi: mantenere le economie di scala attribuite alla proprietà; risparmiare sul costo di divisione e di recinzione di un gran numero di piccoli appezzamenti; conservare un certo controllo politico e forse assicurarsi che i benefici della riforma fossero equamente distribuiti tra coloro cui essa era destinata. In entrambi i casi i risultati dell'espropriazione furono deludenti dal punto di vista economico (Lehmann 1974; Kay 1982). In Perù la stragrande maggioranza dei poveri delle zone rurali era costituita da piccoli proprietari che furono lasciati fuori dalla redistribuzione della terra, mentre in Cile essi beneficiarono di una massiccia espansione del credito, di assistenza tecnica e della possibilità di mobilità sociale. Le conseguenze politiche indirette e molto discusse in Cile furono nientemeno che la distruzione della democrazia parlamentare da parte dei militari e dei loro alleati, mentre per quanto riguarda il Perù non è fantasioso suggerire che Sendero Luminoso, con il suo integralismo a favore degli indigeni, è una conseguenza del tentativo dei militari di imporre cambiamenti tecnologici e organizzativi con mezzi burocratici nel periodo 1968-1975. E per concludere queste riforme hanno portato all'espansione della piccola borghesia rurale, risultato, questo, che avrebbe potuto essere ottenuto altrettanto facilmente con meno retorica, meno rischi politici e meno rischi di vite umane.

È chiaro che non esiste uno schema di sviluppo in cui tutti i "braccianti" di oggi possono diventare i "contadini" di domani; nella transizione ad un sistema basato sulla AFC si assiste alla nascita del proletariato, ma in forme diverse da quelle osservate nella via involuta, e l'esistenza di una struttura agraria con una distribuzione della terra relativamente egualitaria durante un certo periodo non implica che negli anni e nelle generazioni precedenti quel periodo nessun produttore contadino sia stato tagliato fuori e che nessuna famiglia abbia perduto la propria terra. Caso mai è vero il contrario, e cioè è possibile che la sparizione di braccianti sia più radicale in questo caso che nella via involuta, nella quale il processo di proletarianizzazione procede di pari passo con l'aumento della dipendenza dei contadini indipendenti da manodopera salariata. Benché conservino parte della loro condizione di indipendenza, la loro posizione di base diventa sempre più simile a quella di semplici contadini salariati. Con l'emergere delle AFC il destino di molti piccoli produttori è più drastico; essi perdono del tutto la loro terra perché la concorrenza rende impossibile la sopravvivenza di piccoli produttori marginali. Si tratta di un processo dinamico con due aspetti; alcuni prosperano, altri sono ridotti in miseria. In questo caso il dinamismo esercita una pressione sui costi di manodopera direttamente o riducendo il periodo tra due cicli agricoli. Ciò accelera il processo di meccanizza-

zione, rendendo difficile e a volte addirittura impossibile la sopravvivenza per coloro che non possono permettersi nuove tecnologie adattive. Una ben nota situazione di questo tipo è quella del Brasile meridionale, specie dello stato di Paraná, dove l'effetto combinato del gelo e delle nuove tecnologie ha costretto molti produttori di caffè ad abbandonare la coltivazione e a lasciare la regione per emigrare verso nuove zone dell'Amazzonia o a cercare lavoro nelle città del sud (Lehmann 1982:255-57). Nella stessa regione la costituzione di un ciclo annuale di coltivazione di frumento e soia, con una rapida alternanza di raccolto dell'una e semina dell'altro, ha fatto sì che coloro che non sono in grado di meccanizzare devono vendere, perché non è possibile alternanza senza macchinari. Un secondo meccanismo di proletarianizzazione più violento è la semplice espulsione forzata di una popolazione autoctona per lasciare il posto a contadini immigrati, come è avvenuto nel Chaco Argentino tra 1880 e 1911 (Carrera 1981:242). Anche a Carchi esistono indicazioni di questo fenomeno, così come la scomparsa di istituzioni comunitarie indigene di possesso della terra nei primi decenni di questo secolo.

6. *Il problema della motivazione del lavoro familiare: dipendenza personale e partnership.* Come è già stato detto, la AFC è una azienda a conduzione familiare in senso molto più ristretto di quanto non sia l'azienda contadina sopra descritta. È un'azienda a conduzione familiare perché usa quasi esclusivamente il lavoro dei membri del nucleo familiare del proprietario ed è capitalistica perché deve tener conto del prezzo del lavoro salariato e distribuire le proprie risorse di conseguenza. Ma c'è di più; mentre l'Azienda contadina "socializza" i rapporti commerciali, la AFC "commercializza" i rapporti familiari. La prima rende più economico il lavoro salariato, persuadendo coloro che lavorano che stanno rendendo un servizio ad una comunità primaria di cui fanno parte, la seconda invece si assicura la lealtà dei membri del nucleo familiare, offrendo loro un interesse quantificabile e ricompense proporzionate in una forma di partnership. Queste caratteristiche diverse si accompagnano alle differenti limitazioni e occasioni offerte dalle strutture agrarie sulle quali insistono.

Un chiaro esempio della differenza esistente tra aree dove emerge la AFC e quelle dove prevale il tipo "involuto" è dato dall'uso di certi termini e dal significato di alcune pratiche tipiche della regione andina. Abbiamo visto come gli antropologi descrivono la consuetudine di scambiarsi favori nel Perù centrale e meridionale e ho presentato un'integrazione di quel rapporto sulla base di sue possibili disequaglianze. Inutile dire che, quando andammo ad effettuare la nostra indagine nella provincia ecuadoriana di Carchi, eravamo alla ricerca di queste caratteristiche consuetudini andine e trovammo una istituzione co-

nosciuta col nome di "el dia prestado", vale a dire un giorno di lavoro in prestito. Si tratta di una forma di pagamento differito, e non in denaro, per una giornata di lavoro abbastanza tipica in stereotipi di economia contadina; qui tuttavia, tale forma risultava piuttosto rara e non radicata in una rete di rapporti di dipendenza personale. Inoltre sembrava che il vantaggio non fosse tanto della persona che differiva il pagamento della giornata di lavoro - in quanto ciò non rappresentava che una minuscola parte delle sue necessità di manodopera - ma piuttosto dell'altro che, richiedendo in pagamento una giornata di lavoro al posto di denaro, si assicurava le prestazioni di un operaio per una data successiva nella quale il mercato della manodopera avrebbe potuto essere molto scarso. Il fatto che, nel caso in cui il debitore fosse impegnato per quel giorno, egli potesse tranquillamente mandare al suo posto un dipendente, dimostra il ruolo relativamente trascurabile del fattore dipendenza personale nel rapporto, oltre al suo carattere transitorio; infatti esso cessava una volta saldato il debito.

Un contrasto analogo si scopre se si paragonano gli obblighi di lavoro comunitario nella provincia ecuadoriana di Carchi con quelli del Perù (si veda ad esempio, Winder, 1978). A Carchi essi sono (poco chiaramente) chiamati *minkla*, mentre in Perù vengono detti *faenas* (alla lettera, lavori). Ora, in Perù, si ha l'impressione che sotto l'etichetta di organizzazione comunitaria una combricola di contadini più ricchi riesca a far eseguire del lavoro a beneficio principalmente, anche se non esclusivamente, personale. Deve essere organizzata una festa con tutti i riti e le cibarie d'obbligo? Ebbene, è stato dimostrato che queste attività vanno soprattutto a vantaggio di una piccola minoranza di *comuneros* (cfr. le monografie sulle varie comunità nella Valle di Chancay, ad esempio Celestino 1972; Fuenzalida e altri 1968; Grondin 1978). A Carchi invece, le opere pubbliche vengono gestite non da una comunità indipendente, bensì da un *cabildo* (consiglio comunale), che è l'organismo più basso nella gerarchia amministrativa delle unità territoriali in cui è diviso il paese (si sale poi ai cantoni, alle provincie e alla nazione). Il *cabildo* non impiega funzionari a tempo pieno, e quindi la sua efficienza varia enormemente e sarebbe assurdo sostenere che il suo operato si basi su un alto ideale di eguaglianza sociale. La differenza fondamentale con la comunità cooperativa peruviana, di cui esistono numerosi esempi anche in Ecuador, è che esso non controlla la terra e si limita a costruire e rifare strade o una chiesa, cioè strutture pubbliche. La ripulitura dei fossati e dei canali di irrigazione spetta agli interessati e il *cabildo* non ha giurisdizione sulla terra. Le sue attività sono in genere intraprese d'accordo con lo Stato, quindi, se si deve costruire una piccola strada, tocca al *cabildo* fornire la manodopera, attingendo ai propri membri secondo un ciclo rotatorio, mentre lo Stato fornisce i materiali e i macchinari. Può capitare che i residenti più ricchi offrano

un giorno di salario o del cibo, ma non necessariamente. Questa usanza a Carchi suggerisce che non vi è inevitabilmente conflitto tra la estinzione di un obbligo tramite un operaio pagato e il beneficio pubblico dei lavori in questione⁷. Alcuni osservatori sono istintivamente portati a considerare queste transazioni in modo estremamente negativo, perché il lavoro salariato minerebbe la solidarietà della comunità e via dicendo. Ma è altrettanto plausibile sostenere che la traduzione in moneta e il relativo anonimato di questi obblighi impediscono ai ricchi di avvantaggiarsi della loro posizione all'interno della comunità e di usare il lavoro di poveri a beneficio personale. Ora, non può trattarsi di una semplice differenza tra Perù ed Ecuador. Non vi è dubbio che in Ecuador numerose *comunidades* sono nelle mani di piccoli proprietari che le usano per l'esecuzione di lavori in imprese personali come se fossero di interesse pubblico. Il punto chiave è che queste istituzioni comunitarie lavorano a beneficio di privati soprattutto quando prevale la via involuta, nella quale i rapporti personali hanno un ruolo cruciale nel reclutamento della manodopera e permeano e sostengono la facciata "pubblica" delle istituzioni comunitarie.

Contro la "personalizzazione delle relazioni commerciali" che abbiamo sottolineato nelle economie contadine e nella via involuta, Carchi mostra quella che si potrebbe definire la "commercializzazione dei rapporti di parentela". Contro l'esercizio arbitrario e autoritario della patria potestà che sembra prevalere nel modello di economia contadina di Chayanov, il quadro che qui si presenta è quello di un'azienda familiare nella quale esistono meccanismi che compensano il contributo offerto dai singoli. Le donne non solo mungono le mucche, ma mantengono il controllo del ricavo della vendita del latte. Quando i figli lasciano la scuola, non lavorano gratuitamente la terra del padre, ma dividono con lui il raccolto. Questo sistema sembrerebbe implicare una divisione dei costi e, secondo i nostri dati, i contratti tra padri e figli non presentano alcuna differenza rispetto a quelli stipulati tra estranei. Non si tratta di un rapporto di sfruttamento nel senso comunemente attribuito all'idea della mezzadria (Lehmann 1986). Lo stesso concetto capitalistico di equità si riscontra nella eredità. Le donne hanno eguali diritti alla proprietà di entrambi i genitori, come è previsto dalle leggi ecuadoriane, a differenza di quanto avviene nelle aree in cui prevale la via involuta, dove le donne sono penalizzate nelle questioni di eredità. La donna non solo ha diritto a ereditare la sua parte di proprietà dei genitori, ma alla sua morte, o anche prima se vuole, passa la maggior parte di essa ai figli e non al marito.

Prima che il lettore abbia l'impressione che questa regione sia una specie di Walhalla femminista o che io creda che lo sia, è necessario rettificare questa immagine di uguaglianza o almeno di eguale potere contrattuale, perché, una volta che la AFC sia pienamente sviluppata, le cose possono cambiare per le

donne che vi vivono. Se, come accade di solito nelle Ande, esse si sono occupate del bestiame (tenendo gli introiti da esso derivante) in una azienda mista agricolo-casearia, possono perdere il controllo esclusivo di questo bestiame una volta che i loro mariti si siano orientati verso una produzione specializzata di latticini. In questo caso ha il sopravvento l'insidiosa famiglia borghese.

Un'ulteriore illustrazione di questi contrasti si trova in uno studio di Lourdes Arizpe che paragona il processo di migrazione da due villaggi messicani che sembrano adattarsi alle due forme opposte, da noi descritte, la via involuta e la AFC. In entrambi i villaggi la migrazione è in un certo senso un affare di famiglia, ma mentre in uno di essi i genitori mantengono uno stretto controllo sulle attività urbane dei figli e il reddito derivante dalle medesime, e li fanno tornare al villaggio a lavorare nella azienda di famiglia quando la stagione lo richiede, nell'altro gli emigranti usano le connessioni familiari per sistemarsi e farsi una vita indipendente, benché restino legati alle loro famiglie da rapporti commerciali urbani (Arizpe 1981: 119-144).

Nel sottolineare la commercializzazione dei rapporti di parentela o di altro tipo personale, che sembrano caratterizzare le strutture agrarie dominate dalla AFC, e forse anche una condizione di transizione a tali strutture, non intendo dire che esse non impieghino lavoro salariato. Quello che emerge dal confronto con le strutture involute è il meccanismo di reclutamento della manodopera. Nel passaggio ad una struttura dominata dalla AFC, il meccanismo diventa a poco a poco più anonimo e impersonale e meno improntato a rapporti di dipendenza personale.

Un sistema basato sulle AFC deve spesso far ricorso a manodopera stagionale pagata fatta venire da altre regioni - specie da quelle nelle quali prevale la via involuta - perché il costo della manodopera locale è troppo alto. Questo pone problemi di difficile soluzione; è possibile che il sistema delle AFC contribuisca a mantenere o intensificare le condizioni di involuzione di quelle regioni, rafforzando una categoria di ricchi contadini che fungono da appaltatori di manodopera e possono prestare agli operai il denaro per il viaggio e le altre spese.

Offrendo redditi stagionali complementari a quelli ottenuti da una agricoltura di sussistenza, il sistema perpetua l'esistenza di una classe di semiproletari. Questa osservazione mostra come le due vie possano essere in rapporto l'una con l'altra, per cui non vanno analizzate solo in termini di processi endogeni delle regioni in cui esse esistono.

7. Elementi cruciali per lo sviluppo della AFC: migrazione e mezzadria. Due sono i meccanismi che sembrano avere un ruolo particolarmente interessante - senza dubbio inaspettato - nel facilitare il passaggio di una situazione di pre-

minenza dei proprietari terrieri ad un sistema di AFC: la migrazione e la mezzadria. A differenza del tipo di migrazione descritto precedentemente per aree caratterizzate dalla via involuta, la transizione ad un sistema di AFC è resa più facile se la migrazione dalla zona non è solo quantitativamente consistente, ma anche qualitativamente diversa; essa dovrebbe essere permanente piuttosto che temporanea e dovrebbe essere collegata con una mobilità verso l'alto, alleviando in questo modo la pressione sul mercato della terra.

Un elemento che caratterizza i dati da noi raccolti a Carchi è il contrasto tra il tipo di migrazione ivi osservato e quello caratteristico della via involuta. Il nostro studio mostra che la gente di Carchi ha una forte propensione ad emigrare e tende a non tornare. Abbiamo effettuato un'indagine su cento proprietari e ci siamo informati sull'occupazione dei loro figli. Tra quelli che abitavano altrove, quasi esclusivamente in città, la maggior parte era occupata a studiare; essi frequentavano la scuola secondaria a Quito e ad Ibarra, la capitale della provincia vicina. Questo non è un fatto straordinario. Anche le comunità povere del Perù meridionale mandano i ragazzi a studiare fuori sede, fin dalla scuola elementare, data l'inadeguatezza delle scuole locali. Ma questi bambini devono guadagnarsi il denaro per studiare lavorando, ad esempio, per un parente. I ragazzi di Carchi sono fortunati per la qualità dell'istruzione primaria locale e il tasso di frequenza a quel livello è molto alto: più del 70% dei bambini tra i 6 e i 12 anni va a scuola. Quando questi ragazzi vanno in città per la scuola secondaria, i genitori pagano il vitto e l'alloggio, di modo che hanno abbastanza tempo per studiare o, a volte, sciupare il denaro. Questi ragazzi non torneranno in campagna, né ci si aspetta che lo facciano; al contrario, lo stabilirsi dei figli in città è motivo di grande orgoglio per i genitori e non sono solo i ricchi disposti a spendere per aprire ai figli quella che considerano la giusta via. Al momento dell'eredità, i figli "cittadini" vendono agli eredi rimasti in campagna. Ovviamente ciò allenta le pressioni sulla terra. Tale soluzione è favorita da un sistema di acquisto della terra conforme alle leggi nazionali ecuadoriane e indipendente da disposizioni locali o da manipolazioni della situazione da parte di pezzi grossi del luogo, come succede altrove. La legge sull'eredità decreta e ottiene parti uguali per eredi di entrambi i sessi, così che resta poco da dire ai genitori sul modo di distribuire le loro proprietà dopo la morte. Questo è importante perché, come mostra Sanchez per certe zone del Perù, e come si potrebbe inferire dalla storia agricola dell'Irlanda, aspettative incerte o insicure di eredità ritardano l'età in cui la generazione successiva partecipa al mercato della terra e fa investimenti produttivi. La maggior trasparenza dei rapporti (Starobinski 1958) tra due diverse generazioni esistente a Carchi si riflette in altri meccanismi più indiretti e meno tangibili di trasmissione della ricchezza. Come cerco di dimostrare in un altro articolo (1986) la mezzadria è una

pratica che consente ai figli di proprietari terrieri di partecipare al mercato della terra molto prima di ereditare e se sono fortunati o furbi, di accaparrarsi notevoli appezzamenti di terreno. Uno dei motivi è che essi possono dividere il raccolto con i genitori oppure dividerlo con altri, con l'appoggio dei genitori o di altri parenti. In questo modo proprietari piccoli e medi possono dare in affitto la terra ai giovani e perfino anticipare la loro quota dei costi senza temere di non poter farsi risarcire eventuali perdite. In definitiva, come mostra la nostra inchiesta, la terra ereditata costituirà solo una minuscola parte della terra posseduta dai contadini una volta sistemati. Non credo che ciò accadrebbe nell'area caratterizzata dalla via involuta e dai suoi mercati della terra congelati.

I contratti di mezzadria comportano complicati accordi sulla divisione dei costi soggetti a negoziati e contratti riguardanti una sola seminagione: essi interessano persone di stato sociale più o meno simile, anche se di solito risulta che il proprietario terriero è più agiato del mezzadro e coloro che ricevono la terra da coltivare sono più giovani di quelli che la danno. La conclusione di questa analisi è che la mezzadria può stimolare invece che impedire la commercializzazione perché i contratti dei quali si è detto richiedono un attento calcolo dei costi di input. Può anche succedere che tali pratiche rafforzino ciò che si potrebbe chiamare la mentalità calcolatrice capitalistica (Lehmann 1986). In ultima analisi, si tratta di stabilire se queste situazioni di Carchi costituiscano una eccezione, il prodotto di un concatenamento di circostanze raro e irripetibile, o se esse siano invece un esempio di processi che si svolgono in molti luoghi, ma che si è ritenuto conveniente ignorare per una forma di pessimismo che spesso caratterizza lo studio dello sviluppo economico. Con ciò non si vuole negare l'esistenza della forma involuta, con tutti i suoi canali bloccati, bensì si vuole esprimere la fiducia nelle capacità imprenditoriali di poveri produttori agricoli di paesi poveri. Si vuole anche sottolineare che il destino dei contadini non è semplicemente dettato dal sistema capitalistico mondiale o dalle classi dominanti che sfruttano un paese, o dalla burocrazia, bensì che sono essi stessi a crearlo. Si tratta di un problema ideologico: se siamo contrari al capitalismo, siamo anche legati all'idea che esso impoverisce tutti i poveri, il sale della terra? Neghiamo quindi la possibilità che anche il sale della terra possa diventare capitalista? Questi possono essere, ripeto, problemi ideologici, ma ciò non significa che le ideologie che informano le nostre posizioni teoriche debbano essere eterne ed immutabili. Ecco perché facciamo ricerca sociale.

Note

¹ Per una critica del concetto, cfr. Harriet Friedmann (1980) e David Lehmann (1982 a).

² Per soddisfare i requisiti di una teoria che vedeva come conseguenza inevitabile della penetrazione capitalistica in una economia contadina l'emergenza di due classi antitetiche, benché si osservasse il proliferare di imprese contadine in molti paesi poveri o con medio reddito, gli autori sono giunti a ridefinire la migrazione come una forma di proletarizzazione e anche a descrivere i produttori contadini come equivalenti di salario-lavoro, o in termini analoghi (cfr. Bernstein 1979).

Queste formulazioni risultano abbastanza esatte; è vero che gli emigranti diventano proletari (almeno di tanto in tanto) e spesso i contadini sono o braccianti salariati assunti ad ore o soggetti a vari controlli sull'uso che fanno della terra. Ma unire queste variazioni nei processi di mutamento significa omettere di analizzare le variazioni nei processi di cambiamento e quindi non spiegare i mutamenti riscontrati.

³ Esempi della forma involuta sono la parte nord orientale del Brasile (Lehmann 1982), la Valle di Cayambe nell'Ecuador settentrionale (cfr. il testo per ulteriori dettagli), il Dipartimento di Cajamarca del Perù settentrionale (Taylor 1979) e gli altopiani meridionali del Perù (Figueroa 1982, Sanchez 1982).

⁴ Si tratta di un fattore importante, in quanto l'uso del termine *comunidad* è stato distorto dalle diverse ideologie. Per molti autori di varie idee politiche, esso evoca un'immagine di sicurezza e di solidarietà e di comunione di beni di tipo arcadico. In particolare, è opinione diffusa che questa istituzione protegga i diritti alla terra. Eppure noi sappiamo che essa fu creata dallo stato coloniale degli Incas e più tardi adattata dai successori spagnoli in questa parte del mondo, per ottenere lavoro sotto forma di tributo. Inoltre, il ruolo dei capi di queste istituzioni è sempre stato soggetto alle pressioni conflittuali di uno Stato che li coopta e di un gruppo di persone che fa di tutto per difendere la propria terra.

Non sempre questi ultimi riescono ad avere il meglio (cfr. Spalding 1973; Murra 1977; Sempat 1982; Sanchez-Albornoz 1978). Questa analisi delle comunità indigene, sottolineando il ruolo dei capi come agenti dello Stato e il conflitto interno che le lacerava, è stata vigorosamente sostenuta da Samuel Popkin contro certe interpretazioni romantiche del nazionalismo rivoluzionario vietnamita (1981) e contro il concetto dell'"economia morale" del contadino di James C. Scott (1976). Tuttavia non si può dire che l'individualismo di Popkins offra la giusta soluzione di tutti questi problemi.

⁵ Questa situazione è dovuta alla riluttanza dell'Istituto per la Riforma Agraria, incaricato di mettere in atto la riforma, di consentire la lottizzazione della terra. La distribuzione iniziale favorì la cooperativa perché ciò consentiva agli acquirenti di ottenere certe esenzioni e rendeva più rapida la procedura.

Sfortunatamente viene anche ad essere limitata la libertà di azione degli acquirenti, ma essi continuano senza preoccuparsene, e per quanto ne sappiamo, non vi sono dispute tra di loro circa gli aspetti legali del possesso della terra.

⁶ Per amore di semplicità abbiamo diviso i proprietari terrieri nel modo che segue: *piccoli*, fino a 5 ettari; *medi*, da 5 a 100 ettari; *grandi*, più di 100 ettari. Anche se tale divisione è grossolana per una analisi comparativa dettagliata (come nel caso dell'analisi sulla mezzadria di Lehmann 1986, in cui viene usato un criterio più complesso), la sua semplicità risulta utile quando si tratta di paragonare dati di qualità variabile nel corso di un lungo periodo di tempo.

⁷ Può essere importante in questo contesto sottolineare che il *cabildo* ecuadoriano, rappresentando il livello più basso di unità amministrativa territoriale, è una istituzione a carattere legale, a differenza delle *comunidades* peruviane, ciascuna delle quali ha un suo modus operandi idiosincratico e propri regolamenti per l'acquisto della terra e la rotazione degli incari-

chi. Non si chiederanno se la *comunidad* possa considerarsi autoctona in un qualche modo, essendo stata creata dagli Incas e dagli Spagnoli per soddisfare i loro bisogni di tributi e tasse con una funzione analoga a quella di un subappaltatore.

Riferimenti bibliografici nel testo

- G. Alberti e E. Mayer, *Reciprocidad e intercambio en los Andes peruanos*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1974.
- S. Amin, *Unequal Exchange*, Hassocks (Englad), Harvester Press, 1976.
- E. Archetti e K. - A. Stolen, *Explotación familiar y acumulación de capital en el campo argentino*, Buenos Aires, Siglo XXI, 1975.
- L. Arizpe, *Migración por relevos*, in "Economía campesina y empleo", Santiago, Preal ed., 1981, pp. 119-144.
- O. Barsky e G. Cosse, *Tecnología y cambio social: las haciendas lecheras del Ecuador*, Quito, Flasco, 1981.
- H. Bernstein, *Concepts for the Analysis of Contemporary Peasantries*, in "Journal of Peasant Studies", a. 6° (1979), n. 4, pp. 421-444.
- D. Booth, *Marxism and Development Sociology: interpreting the Impasse*, in "World Development", a. 13° (1984), n. 7 (July).
- T. Brass, *Agrarian Reform and the Struggle for Labour Power: A Peruvian Case Study*, in "Journal of Development Studies", a. 10° (1983), n. 3 (April), pp. 368-389.
- J. Brewster, *Machine Process in Agriculture and Industry*, in "Journal of Farm Economics", a. 32° (1950), n. 162.
- H. Burgos, *Relaciones interétnicas en Riobamba*, Mexico City, Instituto Indigenista Interamericano, 1977.
- N. I. Carrera, *El 'estado' en un proceso de creación de condiciones para la constitución de un sistema productivo rural*, in *Economía campesina y empleo*, Santiago, Preal ed., 1981.
- O. Celestino, *Migración y cambio estructural: La comunidad de Lampián*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1972.
- A.V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy*, a cura di D. Thorner, B. Kerbaly e R. E. F. Smith, Homewood (Ill.), Irwin and Co., 1967.
- W. Cornelius, *Mexican Migration to the United States: Causes, Consequences and U.S. Responses*, Manuscript, Center for International Studies, Massachusetts Institute of Technology, 1978.
- D. Cotlear, *Desigualdad, derechos de propiedad y migración en las comunidades andinas*, in "Revista Andina", n. 4, 1984, pp. 435-475.
- J. Crispi, *Nacimiento, vida, pasión y ...? de un tipo de propiedad familiar en Chile: Los parceleros de la Reforma Agraria*, Paper presented to the conference on "Medium Farmers in Latin America", Cambridge, Center for Latin American Studies, 1984.
- A. Figueroa, *Production and Market Exchange in Peasant Economies*, in *Ecology and Exchange in the Andes*, a cura di D. Lehmann, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 123-156.

- A. Fioravanti-Molinié, *Multi-levelled Andean Society and Market Exchange: the Case of Yucay*, in *Ecology and Exchange in the Andes*, cit., pp. 211-230.
- N. Folbre, *Cleaning House: New Perspectives on Households and Economic Development*, Paper presented to the conference on "New Directions in Development Theory", Massachusetts Institute of Technology, January, 1985.
- C. Fonseca Martel, *Modalidades de la minka*, in *Reciprocidad e intercambio en los Andes peruanos*, a cura di G. Alberti e E. Mayer, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1974.
- H. Friedmann, *Household Production and the National Economy: Concepts for the Analysis of Agrarian Formations*, in "Journal of Peasant Studies", a. 7° (1980), n. 2, pp. 158-184.
- F. Fuenzalida e altri, *Estructuras tradicionales y economía de mercado: la comunidad indígena de Huayopampa*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1968.
- D. Goodman e M. Redclift, *From Peasant to Proletarian*, Oxford, Blackwell, 1981.
- M. Grondin, *Peasant Cooperation and Dependency: the Case of the Electricity Enterprises of Muquiayayo*, in *Peasant Cooperation and Capitalist Expansion in Central Peru*, a cura di N. Long e B. Roberts, Austin, Institute of Latin American Studies, University of Texas, 1978, pp. 99-128.
- A. de Janvry, *The Agrarian Question and Reformism in Latin America*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1981.
- C. Kay, *Achievements and Contradictions of the Peruvian Agrarian Reform*, in "Journal of Development Studies", a. 18° (1982), n. 2 (January), pp. 141-170.
- D. Lehmann, *Agrarian Reform in Chile: An Essay in Contradictions*, in *Agrarian Reform and Agrarian Reformism*, a cura di D. Lehmann, London, Faber and Faber, 1974, pp. 71-120.
- D. Lehmann, *After Lenin and Chayanov*, in "Journal of Development Economics", n. 11, 1982a.
- D. Lehmann, *Peasantisation and Proletarianisation in Brazil and Mexico*, in *Rural Poverty and Agrarian Reform*, a cura di S. Jones e altri, New Delhi, Allied Publishers, 1982b.
- D. Lehmann, *Sharecropping and the Capitalist Transition in Agriculture: Some Evidence from Highland Ecuador*, in "Journal of Development Economics", 1986, in corso di pubblicazione quando apparve questo scritto.
- V.I. Lenin, *Capitalism and Agriculture in the United States*, in Id., *Capitalism and Agriculture*, New York, International Publishers, 1946 [1914-1915], pp. 9-56.
- M. Lipton, *Towards a Theory of Land Reform*, in *Agrarian Reform and Agrarian Reformism*, cit., pp. 269-315.
- M. Lipton, *Why Poor People Stay Poor: Urban Bias in World Development*, London, Temple Smith, 1977.
- N. Long e B. Roberts, a cura di, *Peasant Cooperation and Capitalist Expansion in Central Peru*, Austin, Institute for Latin American Studies, University of Texas at Austin, 1978.
- N. Long, *Miners, Peasants, and Entrepreneurs: Regional Development in the Central Highlands of Peru*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- F. Mallon, *The Defense of Community in Peru Central Highlands: Peasant Struggle and Capitalist Transition*, Princeton, Princeton University Press, 1983.
- K. Marx, *Capital*, vol. I, Harmondsworth, Penguin Books, 1976 [1867].
- J. Murra, *Formaciones económicas y políticas del mundo andino*, Lima, Instituto de Estu-

- dios Peruanos, 1975.
- U. Patnaik, *Classical Theory of Rents and Its Application to India*, in "Journal of Peasant Studies", a. 10° (1983), n. 2/3 (n. speciale su mezzadria e mezzadri), pp. 71-84.
- S. Popkin, *The Rational Peasant: The Political Economy of Rural Society in Vietnam*, Los Angeles, University of California Press, 1981.
- L. Salamea, *La transformación de la hacienda y los cambios en la condición campesina, in Ecuador: Cambios en el agro serrano*, Quito, Flacso-Ceplaes, 1980.
- R. Sanchez, *The Andean Economic System and Capitalism*, in *Ecology and Exchange in the Andes*, cit., pp. 157-190.
- R. Sanchez e N. Albornoz, *Indios y tributos del alto Peru*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1978.
- T. Schultz, *Transforming Traditional Agriculture*, New Haven, Yale University Press, 1964.
- J. Scott, *The Moral Economy of the Peasant*, New Haven, Yale University Press, 1976.
- C. Sempat Assadourian, *El sistema de la economía colonial*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1982.
- Abhijit Sen, *Market Failure and Control of Labour Power: Towards an Explanation of 'Structure' and Change in Indian Agriculture*, in "Cambridge Journal of Economics", September, 1981, pp. 201-228.
- Amartya Sen, *Peasants and Dualism with or without Surplus Labour*, in "Journal of Political Economy", 74, 1966, pp. 425-450, ristampato in Id., *Resources, Values, and Development*, Oxford, Blackwell, 1985.
- T. Shanin, *The Nature and Logic of Peasant Economy*, in "Journal of Peasant Studies", 1973, n. 1, pp. 63-80; n. 2, 1974, pp. 186-206.
- G. da Silva, *Progreso técnico e relações de trabalho na agricultura*, Sao Paulo, Hucitec, 1971.
- G.A. Smith, *Confederations of Households: Extended Domestic Enterprises in City and Country*, in *Miners, Peasants and Entrepreneurs: Regional Development in the Central Highlands of Peru*, a cura di N. Long e B. Roberts, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 217-234.
- S. Smith, *The Ideas of Samir Amin: Theory or Tautology?*, in "Journal of Development Studies", a. 17° (1980), n. 1 (October), pp. 5-21.
- K. Spalding, *Kurakas and Commerce: A Chapter in the Evolution of Andean Society*, in "Hispanic American Historical Review", a. 53° (1973), n. 4 (November), pp. 581-599.
- J. Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau, la transparence et l'obstacle*, Paris, P.U.F., s.s.
- L. Taylor, *Main Trends in Agrarian Capitalist Development: Cajamarca, Peru, 1880-1976*, Ph. D. diss., University of Liverpool, 1979.
- K. Vergopoulos, *Capitalism and Peasant Productivity*, in "Journal of Peasant Studies", a. 5° (1978), n. 4, pp. 446-465.
- I. Wallerstein, *The Politics of the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- B. Warren, *Imperialism, Pioneer of Capitalism*, London, New Left Books, 1980.
- D. Winder, *The Impact of the 'Comunidad' on Local Development in the Mantaro Valley*, in *Peasant Cooperation and Capitalist Expansion in Central Peru*, a cura di N. Long e B. Roberts, Austin, Institute for Latin American Studies, University of Texas at Austin, 1978, pp. 109-140.